

Gaza, Facebook censura la foto dei bimbi di Rosa Schiano

Rosa Schiano è un'attivista italiana a Gaza, da lì racconta con il suo blog i bombardamenti di Israele, le vittime palestinesi, i razzi di Hamas. È rimasta lì per descrivere quello che vede. Ha postato una foto su Facebook, quella dei bimbi morti, di un'intera famiglia sterminata. Quell'immagine però è sparita, il social network l'ha censurata. Così Rosa descrive quel dolore: «Quinto giorno di guerra contro Gaza, continua l'Operazione militare israeliana Pillar of Cloud. 72 persone uccise, incluso 19 i bambini, 670 i feriti al momento in cui scrivo, la maggior parte donne e bambini. Oggi l'aviazione militare israeliana ha bombardato un edificio di tre piani in Nasser street, Gaza city, sterminando una intera famiglia. Ho visto i corpi delle piccole vittime in ospedale. Ibrahim Al Dalu, 11 mesi Jamal Al Dalu, 6 anni Yousif Al Dalu, 5 anni Sara Al Dalu, 3 anni Anche la loro madre è morta: Samah Al Dalu, 22 anni, ed il loro padre, Mohammed Al Dalu, 28 anni. Morta anche la zia Ranin Al Dalu, 22 anni, e dispersa la seconda zia, Yara Al Dalu. Morta anche la nonna, Suhila Al Dalu, 50 anni. Morti anche due vicini di casa: Abdallah Mzanar, 20 anni, e Amina Mznar, 80 anni. Un'intera famiglia sterminata. il bombardamento è avvenuto sull'intero edificio di tre piani, completamente distrutto».

Sulcis, la rabbia degli operai e gli scontri con la polizia: [video da Piazzapulita de La7](#)

Renzi's money – Luca Telese

Ero con Matteo Renzi quando a Porta a Porta, ha detto che lui il finanziamento pubblico lo vuole abolire: i suoi fan, spiega, hanno sottoscritto circa 200mila euro su internet. Il limite di spesa è a 200mila euro. Prima ipocrisia: come spiega Ugo Sposetti a Tommaso Labate su Pubblico in edicola, solo un matto crederebbe che Renzi e Bersani spendano per le primarie meno di mezzo milione di euro (più facile due). Vendola, la Puppato e Tabacci avrebbero fatto altrettanto? Non so. Certo quei soldi non li hanno. Il problema è un altro: anche se a dirlo oggi si rischia, il finanziamento pubblico è sacro. Il problema è impedire che sia illegalmente raziato. Senza finanziamento, la politica la farebbero solo i ricchi (o gli amici dei ricchi). Ecco perché raccogliere fondi in una cena di finanzieri off shore, per me non è meno, ma più grave che prenderli dallo Stato. Ieri, una inchiesta di Stefano Caselli e Giampiero Calapà su Il Fatto, dice che la fondazione Cassa di risparmio di Firenze investe 10 milioni di euro nel fondo di Davide Serra. Serra è il finanziere residente a Londra e basato alle Cayman che organizza cene di sottoscrizione per Renzi. È giusto? Renzi non risponde. I suoi nemmeno. Questo circuito non è illegale. Ma sgradevole sì.

Fatto Quotidiano – 19.11.12

Israele: “Pronti a offensiva di terra”. Sei condizioni per resa Hamas

Altri morti, tra cui un bambino, tutti palestinesi. Dopo una domenica di sangue - con 29 palestinesi morti, in maggioranza donne e bambini - nel sesto giorno dell'offensiva “Pilastrò difensivo” tra Israele e Striscia di Gaza (leggi la cronaca di ieri), sono tre le vittime del raid aereo sulla città di Gaza come reso noto il portavoce del ministero della Sanità della Striscia, Ashraf al-Qudra. Il bilancio è salito a 95 morti e oltre 900 feriti secondo fonti mediche locali. L'attacco aereo ha colpito il quartiere di Zeitun, mentre in un altro raid è stata completamente distrutta la stazione di polizia di Gaza. Anche le navi da guerra israeliane hanno bombardato la Striscia nelle ore notturne. Intanto, sul fronte diplomatico, si intensificano gli sforzi per raggiungere una tregua. Una tregua alla quale Israele e Hamas si sono detti pronti, ma entrambi pongono condizioni. Secondo il sito Ynet, che cita notizie provenienti dal Cairo, ma aggiungendo che non sono “confermate da nessuna altra fonte”, la prima delle sei condizioni poste da Israele sarebbe una “tregua per un periodo di oltre 15 anni”. Se non si dovesse trovare entro 48-72 ore un accordo complessivo – con la garanzia del presidente egiziano Mohammed Morsi - Israele sarebbe pronta a lanciare l'offensiva terrestre. La seconda condizione – spiega Ynet – sarebbe l'immediata cessazione del contrabbando di armi e del trasferimento di armi a Gaza. La terza, lo stop del lancio di razzi da parte di tutte le fazioni armate palestinesi e la fine degli attacchi ai soldati israeliani vicino la frontiera di Gaza. La quarta, il diritto di Israele di “dare la caccia ai terroristi” in caso di attacco o se “ottiene informazioni” che l'attacco sia imminente. La quinta – spiega ancora Ynet – il fatto che può restare aperto il passaggio di frontiera di Rafah tra Gaza e l'Egitto, mentre resterebbero chiusi quelli tra Gaza e Israele. La sesta, invece, prevede che i politici egiziani, guidati dal presidente Morsi, siano i garanti di ogni accordo sul cessate il fuoco. Nel senso che l'accordo sia sostenuto dai gradi politici dell'Egitto, così come dalle forze di sicurezza. L'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Catherine Ashton, ha dichiarato di voler affrontare l'escalation delle violenze nella Striscia di Gaza con “una soluzione a lungo termine che assicuri pace e sicurezza alla gente che vive in quella zona”. “Sono molto preoccupata per la perdita di vite da entrambe le parti – ha detto Ashton, annunciando che i ministri degli Esteri dell'Ue affronteranno l'argomento durante il pomeriggio, quando si riuniranno nel Consiglio esteri dopo un pranzo assieme ai colleghi della Difesa che questa mattina avranno nel frattempo discusso della politica comune di sicurezza e difesa. “Sono stata e resto sempre in contatto con il primo ministro di Israele, con la Lega araba e i Paesi arabi. Bisogna trovare una soluzione a lungo termine per Gaza: ci sono stata tre volte, bisogna trovare il modo di prevenire gli attacchi con i razzi e garantire pace e sicurezza alla gente di quella zona”. Ashton ha ricordato che l'obiettivo dell'Unione europea è quello di una pace basata sulla coesistenza di due Stati, israeliano e palestinese. Intanto il presidente del Parlamento iraniano, Ali Larjani, ha esortato i Paesi della regione a inviare truppe e armi ai palestinesi a Gaza per aiutarli a contrastare l'offensiva israeliana nella Striscia. Intanto il presidente iraniano,

Mahmoud Ahmadinejad, in un colloquio telefonico con il suo omologo egiziano, Mohammed Morsi, ha sollecitato un consenso internazionale contro l'offensiva israeliana e spronato alla restaurazione della pace e della stabilità nel territorio palestinese. Ahmadinejad – che ha definito gli attacchi israeliani a Gaza, “crimini di guerra e contro l'umanità” – ha detto a Morsi che “il nostro dovere umano e religioso ci obbliga a prevenire il massacro di gente innocente a Gaza e a restaurare la pace e una sicurezza duratura in questa regione e in tutta la terra della Palestina”. Di fronte al rischio di un'imminente offensiva di terra israeliana nella Striscia, la tregua a Gaza sembra ancora un miraggio lontano, ma secondo una fonte palestinese a Ynet è entrata “in una fase importante”. L'esercito israeliano ha reso noto di aver colpito nella notte 80 obiettivi (1.350 dall'inizio, mercoledì, dell'operazione in seguito all'uccisione del capo militare di Hamas); e invece, per la seconda notte consecutiva, c'è stata una relativa pausa nel lancio di missili da Gaza, il che farebbe pensare a un indebolimento della capacità di azione dei miliziani palestinesi. Quanto alla tregua, il palestinese Nabil Shaath, arrivato domenica al Cairo, ha detto che sono stati fatti alcuni progressi ma che non è ancora imminente. Secondo un sondaggio condotto dal quotidiano Haaretz, l'84% degli israeliani appoggia l'operazione, contro un 12% che la rifiuta. A schierarsi per un attacco via terra su Gaza è solamente il 30% del campione di israeliani consultato dal giornale, mentre il 39% intende continuare solo con gli attacchi aerei. A chiedere l'immediato cessate il fuoco è il 19% della gente. Il 63% del campione non pensa ci sia un collegamento tra l'attacco alla Striscia e le elezioni politiche di gennaio, mentre il 28% ritiene che le due vicende siano unite. “Israele – commenta il giornale – dà così un chiaro segno di approvazione alla leadership che ha ordinato e diretto l'operazione, ovvero il premier Benyamin Netanyahu e il ministro della Difesa Ehud Barak”.

Sequestro lampo a Spinelli, ragioniere di Berlusconi: 35 milioni per un dossier

Sequestro lampo a scopo estorsivo, con l'offerta da parte dei malviventi di documenti utili ad alleggerire la posizione di Silvio Berlusconi nel caso Lodo-Mondadori. Giuseppe Spinelli, stretto collaboratore del Cavaliere (e noto alle cronache per i pagamenti cash alle Olgettine) è stato aggredito, a metà ottobre, in casa sua, e minacciato per tutta la notte (insieme alla moglie) con una pistola, da un gruppo di persone che ha chiesto all'ex premier – tramite, appunto, il suo cassiere – 35 milioni di euro “in cambio di documentazione utile all'ex presidente del Consiglio nel processo sul Lodo Mondadori, in grado di ribaltare la sentenza civile d'Appello”. La Polizia di Stato, a seguito di una serrata indagine, ha eseguito questa mattina sei arresti e varie perquisizioni disposte dalla direzione distrettuale antimafia. A indagare sull'episodio sono state la sezione di Polizia giudiziaria della Procura della Repubblica di Milano e la Squadra mobile. La questura di Milano conferma che si è trattato di “sequestro lampo a scopo di estorsione, avvenuto nel milanese la notte tra il 15 e il 16 ottobre”. Non risulta che sia stato pagato alcun riscatto. Mentre, secondo quanto dichiarato dai vertici della Squadra Mobile, la magistratura è stata informata nel pomeriggio del 17 ottobre, 30 ore dopo la fine del sequestro. E la denuncia formalizzata il 18. LA BANDA – Spinelli e la moglie sono stati sentiti dai pm la mattina del 18 ottobre. La banda che ha fatto irruzione in casa Spinelli era composta da sei persone. Le persone arrestate oggi sono sei: tre italiani e tre albanesi. Il regista è un pregiudicato di Bari, Francesco Leone, 51 anni, legato al clan Parisi. Leone è autore di una celebre rapina a fine anni '80 alla Caripuglia di Bari, con bottino di 1 miliardo e 200 milioni di lire. Diventa pentito nel '96, ma già nel '97 i pm scelgono di non utilizzarlo nel processo per il Petruzzelli di Bari. Nel '98 è di nuovo autore di rapine e gli viene revocato il programma di protezione. Nel 2000 viene arrestato per rapine e sequestri lampo a Roma (tentò di sequestrare un ufficiale dell'Aeronautica militare chiedendo 5 milioni di lire). Proprio per i sequestri lampo, viene condannato nel 2001 a 9 anni e 4 mesi. Insieme a lui Pierluigi Tranquilli, 34 anni, incensurato, arrestato dalla Mobile di Roma, fermato a un casello autostradale mentre era diretto in Toscana. Alessio Maier, classe 1966, nato a Como e residente a Malnate (Va), con precedenti per associazione a delinquere legati al traffico di auto rubate e a un giro di false finanziarie da cui partì un'indagine per truffa per cui fu arrestata anche la moglie di Franco Baresi, Maura Lari. Poi tre cittadini albanesi, tutti con precedenti penali: Ilirjan e Laurenc Tanko, Marjus Anuta. IL SEQUESTRO - A riferire la dinamica del sequestro è il capo della Squadra Mobile di Milano Alessandro Giuliano: “Secondo il racconto dello stesso Spinelli, mentre rientrava nella sua casa di Bresso il 15 ottobre, è stato aggredito da uomini incappucciati mentre la moglie gli apriva la porta di casa. Queste persone hanno costretto i coniugi a restare segregati per tutta la notte, fino alle 9 del mattino successivo, quando Spinelli ha potuto contattare direttamente Silvio Berlusconi. Che era consapevole di essere al telefono con il suo collaboratore mentre era sotto minaccia”. I primi momenti del sequestro sono concitati e i due coniugi vengono trattati con violenza, probabilmente per intimidirli (al ragioniere, nella colluttazione iniziale, vengono rotti gli occhiali). “Hanno afferrato mio marito – racconta Anna Rasconi, moglie di Spinelli agli inquirenti -, erano armati e travisati con passamontagna e lo hanno spinto dentro casa (...). Mi sono spaventata e ho urlato. Vedevo mio marito che perdeva sangue dalla bocca a causa dell'aggressione e gli occhiali di mio marito rotti a terra. In quel momento ho pensato che ci avrebbero ammazzato”. LA TELEFONATA A B. – Nelle ore successive i due verranno trattati con tranquillità, in attesa del contatto telefonico con Berlusconi. Il sequestro finisce alle 9 del mattino del 16 ottobre. Il ragioniere, appena rilasciato, viene “prelevato” dagli uomini della scorta di Berlusconi. La segnalazione del reato arriva alla procura il 17 ottobre. E solo il 18 la denuncia formale. “E' inusuale?”, chiede il cronista del Fatto Quotidiano ad Alessandro Giuliano, che si limita a rispondere: “Noi non facciamo statistiche”. I malviventi avrebbero obbligato Spinelli a chiamare il Cavaliere proprio per proporre lo scambio tra soldi e documenti sul caso che ha contrapposto i Berlusconi e i De Benedetti. Forse una registrazione. Il Cavaliere e l'avvocato Ghedini, secondo le ricostruzioni fatte dalla polizia, avrebbero preso tempo. Poi la segnalazione alla magistratura. Il ragioniere, appena rilasciato dai suoi sequestratori, alle 9 del mattino del 16 ottobre, è stato “prelevato” dagli uomini della scorta di Silvio Berlusconi. Da quel giorno, oltre un mese fa, Spinelli vive sotto scorta in località segreta. GLI AVVOCATI E LE REAZIONI - Sulla data della denuncia, però, gli avvocati di Berlusconi raccontano un'altra versione. “Quello che è certo è che Spinelli ha passato una bruttissima notte”, ha affermato l'avvocato Piero Longo, a margine del processo Ruby, in corso a Milano. Il legale ha confermato che il 16 ottobre, il giorno dopo il sequestro, lo studio Ghedini-Longo ha presentato denuncia alla procura milanese. Su twitter scrive “l'olgettina” Barbara

Guerra, che veniva pagata in contanti ogni lunedì dal ragioniere: "Povero Spinellino, il mio tessoro". L'altro avvocato di Berlusconi, Niccolò Ghedini, spiega che "i malviventi non avevano in mano nulla" e anche lui glissa sui tempi della denuncia:

Accordo fiscale tra Italia e Svizzera, Berna: "Possibile entro il 21 dicembre"

L'accordo fiscale tra Italia e Svizzera potrebbe essere firmato entro l'anno: "Siamo fiduciosi di trovare un accordo entro il 21 dicembre", ha affermato l'ambasciatore Oscar Knapp, responsabile Divisione Mercati della segreteria di stato per le questioni finanziarie internazionali. "I lavori procedono bene", ha spiegato il diplomatico. L'intesa dovrà poi essere sottoposta ai governi e ai parlamenti per la ratifica. Gli incontri a livello tecnico si sono intensificati a partire dall'estate e hanno cadenza quindicinale e in alcuni casi addirittura settimanale. L'accordo che si sta studiando tra Svizzera e Italia segue il modello di quelli già raggiunti tra il governo di Berna e la Germania, l'Austria e l'Inghilterra. Secondo queste intese i capitali in Svizzera vengono tassati con un'aliquota vicino a quella dei paesi di provenienza, ma i clienti mantengono l'anonimato. Oltre ai paesi europei con i quali la Svizzera ha già raggiunto un accordo fiscale, e l'Italia e la Grecia con le quali le trattative sono in corso, ci sono "altri contatti formali con paesi Ue e non Ue" sempre in materia fiscale, ha aggiunto Knapp. "Il Governo greco non ci ha ancora chiesto nulla della lista Lagarde", ha precisato il portavoce della Segreteria di Stato per le questioni finanziarie e internazionali, Mario Tuor, in riferimento al famoso elenco di nomi di cittadini greci che hanno conti bancari segreti in Svizzera contenuto in un cd consegnato nel 2010 dall'allora ministro delle Finanze francese, Christine Lagarde, all'ex ministro greco, Giorgos Papacostantinou.

Repubblica – 19.11.12

Monti: "Anche in futuro governi saranno responsabili"

DOHA - "Anche dopo le elezioni sono certo che i governi che verranno opereranno nel senso del risanamento e delle riforme": Mario Monti rassicura sul futuro dell'Italia dopo le frasi pronunciate ieri dal Kuwait che hanno suscitato polemiche. Al termine di un colloquio a Doha con il primo ministro del Qatar - tappa della missione di Monti nei Paesi del Golfo Persico per attrarre nuovi investitori nel mercato italiano - Monti si è detto sicuro che "qualunque cosa accada nel futuro ci saranno governi responsabili che faranno ancora meglio per far progredire l'economia italiana". Retromarcia, quindi, rispetto a ieri, quando, parlando con gli investitori stranieri, il presidente del Consiglio aveva detto di non poter dare garanzie sul futuro riguardo all'affidabilità dell'Italia dopo il suo mandato. Parole che hanno provocato dure reazioni: per Nichi Vendola il premier avrebbe potuto risparmiarsi questa battuta, mentre Antonio Di Pietro ha parlato di ricatto. "O rivado io al governo, o agli investitori stranieri dico che non garantisco per l'affidabilità del paese dopo di me". Per il leader dell'Idv "l'Italia resta comunque affidabile, è lui che si è montato la testa". Le polemiche. Tornando nello specifico sulla frase che tanto ha fatto discutere, Monti durante una conferenza stampa in Qatar, ha spiegato: "Mi è stato chiesto ieri: ma lei può offrire garanzie per quanto verrà dopo le elezioni? Ho detto no, non posso offrire garanzie, noi semplicemente siamo impegnati nel breve periodo che abbiamo a disposizione", ha aggiunto il Professore secondo quanto fatto ascoltare da Radio 1 Rai. Anche il Pdl non ha gradito l'uscita di Monti. "Dietro la dichiarazione rivolta agli investitori esteri, 'non posso garantire per il futuro', c'è tutta l'albagia del tecnocrate che, giorno dopo giorno, nonostante le solenni smentite, prende gusto alla politica fino al punto di non volerla lasciare più", attacca Sandro Bondi, senatore e coordinatore del Pdl. "Monti può forse aver convinto il mondo della finanza e della politica internazionale di aver salvato l'Italia dalla catastrofe e di dover scongiurare il diluvio dopo di lui, ma non riuscirà a convincere gli italiani di aver prodotto la crisi economica e sociale più grave dal dopoguerra a oggi". "Gli investimenti esteri daranno un effetto immediato alla crescita, mentre altre riforme daranno benefici più avanti ma già adesso rendono l'Italia più attraente per i capitali stranieri", ha detto oggi Monti in conferenza stampa dopo il colloquio con il primo ministro del Qatar. "L'arrivo di investimenti esteri è il risultato del risanamento e noi continueremo su questa strada per incoraggiare la comunità internazionale a investire da noi". Monti ha annunciato la firma di una joint venture paritaria tra il fondo di investimento del paese del Golfo 'Qatar holding LLC' e il 'Fondo strategico Italiano Spa' della Cassa depositi e prestiti per il valore di due miliardi di euro che sarà concentrato in investimenti del made in Italy in settori come il turismo, il lusso e l'alimentare. Napolitano: Usciremo dalla crisi. Anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sono arrivate parole incoraggianti: "Supereremo questa grave crisi economica e finanziaria" si legge in un appello per uscire dalla crisi firmato da Napolitano insieme ai presidenti di Germania e Polonia, Joachim Gauck e Bronislaw Komorowski. "Riaffermiamo la nostra comune convinzione che un investimento mirato nella crescita sostenibile è il modo migliore per mantenere la prosperità e la stabilità nel nostro continente. In questo contesto diamo rilievo al prossimo Consiglio Europeo che negozierà il quadro finanziario pluriennale 2014-2020".

Obiettivo Teheran – Vittorio Zucconi

Si scrive Gaza, ma si pronuncia Teheran. Si scrive con il sangue dei bambini, come sempre, anche la nuova pagina dell'odio senza fine. È l'Iran, non i missili di Hamas o la rappresaglia di Tsahal, l'esercito israeliano, l'obiettivo al quale guardano gli attori di una nuova edizione della interminabile strage. Si testano a vicenda, si sfidano e si misurano con il sangue, con la crudeltà insopportabile di quei corpi di bambini. Bambini mussulmani ed ebrei, palestinesi e israeliani, ma sempre e soltanto innocenti con cui cercano di risucchiare Obama nel pozzo senza fondo del loro odio. Ricostruiamo i tempi, che in ogni storia sono sempre essenziali per trovare un filo di comprensione e dare un senso, se è possibile farlo, a questo abominio. Era trascorsa appena una settimana dalla riconferma di Barack Obama alla Casa Bianca quando i missili di Tsahal, l'esercito israeliano, sono piovuti mercoledì scorso su Gaza e hanno ucciso Ahmed al Jabary lo stratega di Hamas, insieme con altri cinque palestinesi e una bambina di 7 anni. Può essere stata soltanto una coincidenza cronologica, se scatta ora, improvvisamente, un'operazione che il New York Times ha definito "il più

feroce e violento assalto degli ultimi quattro anni" su Gaza? Quattro anni sono appunto quanti ne sono trascorsi dalla prima vittoria di Barack Hussein Obama nel novembre 2008. Se mai la frusta e abusata espressione può essere usata a ragione, questa "feroce" recrudescenza della rappresaglia israeliana contro Hamas e Gaza, ha tutto il sapore di un'azione a orologeria. Lanciata certamente per colpire al Jabary, ma soprattutto per mettere alla prova il vero, storico e fondamentale obiettivo della politica estera e militare israeliana: il presidente degli Stati Uniti. Per vedere fino a che punto Israele possa contare su di lui, se decidesse di affrontare il vero nemico che teme, l'Iran nucleare. Che Bibi Netanyahu e Barack Obama non siano né amici né siano in perfetta sintonia come Israele era con George W. Bush fino al 2008 è un fatto che la campagna elettorale americana finita da due settimane aveva ampiamente illustrato. Le accuse di indifferenza, tradimento, presa di distanza lanciate contro il presidente erano state esplicite e la simpatia della destra israeliana al potere era chiaramente riservata a Romney e ai suoi consiglieri strategici, i vecchi compari "neo con" che sarebbero tornati alla Casa Bianca, al Pentagono e al Dipartimento di Stato dietro di lui. Nella logica brutale del Medio Oriente il solo strumento sicuro ed efficace per "testare" alleanze e solidarietà è la violenza. E alla violenza ha fatto ricorso Hamas, oggi puntellata e rifornita anche dall'Iran che l'ha dotata dei missili capaci di raggiungere Tel Aviv, che doveva mettere alla prova i nuovi governi emersi dai ruderi dei vecchi regimi dispotici, soprattutto in Egitto. Gli israeliani, che dopo la eroica e solitaria resistenza nella guerra del 1947, sanno di dovere, e di potere, contare sugli Stati Uniti per sopravvivere, dovevano, volevano vedere come Obama avrebbe reagito di fronte alla escalation di violenze militari più furiosa dal tempo dell'Operazione Piombo Fuso del dicembre 2008. Il mese della transizione fra l'amico certo, Bush, e l'incerto amico ancora da provare. La risposta della Casa Bianca, secondo il classico stile di Obama, è stata più ambigua che soddisfacente, più ambivalente che rassicurante, per Netanyahu. In partenza per il viaggio in Birmania, dove è andato per celebrare il lento ritorno alla democrazia di quella dittatura militare, il primo Obama ha riconosciuto "il diritto di Israele alla legittima difesa", di fronte all'aggressione quotidiana di "migliaia di missili". Ma dopo avere dato l'imprimatur Usa al diritto di difendersi l'altro Obama ha condizionato le parole del primo. "Il diritto all'autodifesa e la protezione dei civili possono essere esercitati senza un'escalation della azione militare". Evitare la rioccupazione, o l'intervento diretto a Gaza "sarebbe preferibile, non soltanto per il popolo che vive in quella striscia, ma per le stesse truppe israeliane che sarebbero esposte ai rischi di molti caduti". Né semaforo verde, né semaforo rosso, è dunque il risultato del sanguinoso test che Hamas e Netanyahu hanno sottoposto ai rispettivi sponsor e sostenitori. Come l'Egitto, che dalla pace di Camp David nel 1976 fra Sadat e Begin resta il pilastro sul quale si regge la "non guerra non pace" in Medio Oriente, non vuole incoraggiare Hamas a scatenare quel bagno di sangue "infernale" che ha promesso, così l'America di Obama non vuole trovarsi di fronte a un'altra catastrofe politica, umanitaria e propagandistica come quella creata da "Piombo Fuso" nel 2008. Semaforo giallo, dunque, da Washington a Tel Aviv, procedere con prudenza, con saggezza, con il coraggio del più forte davanti alle provocazioni del più debole e non fare prove generali per ben altri e ben più rischiosi attacchi militari non ai prigionieri di Gaza, ma a una grande nazione come l'Iran. Quei civili e quei bambini morti sulla linea di demarcazione fra palestinesi e israeliani sono, orribile a dirsi, pedoni mossi e divorati su una scacchiera per muovere verso pezzi importanti. Bibi Netanyahu parla di Gaza, ma pensa a Teheran.

Obama in Birmania vede Aung San Suu Kyi. "Icona della democrazia, ha ispirato tutti noi" - Federico Rampini

RANGOON - La folla è immensa, migliaia e migliaia di persone assiepate lungo le strade, e via via sempre più fitta quando ci si avvicina alla "casa sul lago", la dimora di Aung San Suu Kyi a Rangoon, quella dove il premio Nobel della pace fu rinchiusa agli arresti domiciliari per quindici anni. La folla attende da ore, sotto un caldo umido soffocante. Esplode di gioia quando arriva il corteo da "Men in Black", la colonna blindata delle auto nere del Secret Service che precedono e circondano l'auto del presidente degli Stati Uniti. Il cancello si apre, ed è un boato là fuori. E' un momento storico, impensabile fino a pochi mesi fa. L'incontro tra due premi Nobel della pace. Uno, Barack Obama, guida la nazione più potente della terra. L'altra è la Gandhi birmana, una donna bellissima e fragile, che ha mostrato per decenni una tempra indomabile resistendo a una delle dittature più bieche del mondo. Lei esce di casa, da quella casa sul lago che fu trasformata in un carcere, e corre incontro a Obama. Lo abbraccia, bacia Hillary Clinton, e di passo veloce s'infilano all'interno per un colloquio di quaranta minuti. Poi escono i due sorridenti, davanti a noi giornalisti venuti al seguito del presidente americano. Su un patio che si affaccia nel giardino, rigoglioso e curato alla perfezione, è il momento delle dichiarazioni. Lei: "Ci attendono ancora anni difficili. In questo momento è importante non essere ingannati dal miraggio del successo". Ringrazia Obama per il sostegno decisivo degli Stati Uniti, che alternando sanzioni e incentivi hanno spinto la giunta golpista sulla strada delle riforme, e la liberazione (parziale, molto parziale) di prigionieri politici. Vuol dare il senso che la transizione è appena iniziata, i colpi di coda del regime sono ancora possibili, anche se lei ha trascinato il suo partito alla vittoria nelle legislative di quest'anno e ora siede in Parlamento. Obama la copre di elogi: "E' un'icona della lotta per la democrazia, ha ispirato tante persone e non solo nel suo paese: mi ci metto anch'io. Qui, proprio qui (indica la casa, ndr) ha dimostrato la forza della dignità, di chi lotta per la libertà". Sullo sfondo, da dietro il cancello, sale l'urlo della folla, il tripudio diventa quasi una manifestazione, anche se a contenere gli eccessi il governo ha messo uno schieramento imponente di polizia e soldati. L'incontro davanti a noi giornalisti è breve, ma regala dei momenti di rara intensità. Lei sembra ancora più minuta, sottile e leggera, a fianco a Obama. Sembra anche più "british", con quell'accento oxfordiano che le è rimasto impresso dagli studi della giovinezza. Ha un abito attillato di seta rosa con un ricamo di fiori sul petto, e uno scialle di seta verde sulle spalle. Lui è raggianti, alla fine del discorso chiama Hillary, sottolinea "l'importanza delle donne nella lotta per la democrazia". Sang Suu Kyi lo afferra per una manica, quasi lo tira in basso verso di lei, per l'abbraccio finale. Restano abbracciati così, per qualche minuto, voltandosi di spalle prima di scomparire di nuovo dentro casa. Poi ricomincia la grande processione, la colonna delle auto blindate si rimette in marcia. Deve fendere una folla compatta, ululante, che si apre con dolcezza al nostro passaggio. Compagno manifesti con la foto dei due, Obama e la Lady birmana, e poi un

grande striscione: "Obama you are the legend, hero of our world". E' il primo presidente americano nella storia ad aver visitato la Birmania, ma lo ha fatto solo quando la battaglia per la liberazione della Lady è stata vinta, e la Gandhi birmana siede in Parlamento. La visita di Stato era cominciata con l'incontro tra Obama e il presidente birmano Thein Sein, il 'gattopardo' che dopo aver guidato la giunta militare si è tolto la divisa, governa da 'civile', ed ha avviato un processo graduale di riforme, di cui Obama è venuto a chiedere un'accelerazione. La storica giornata di Obama si chiude con un discorso agli studenti dell'università di Rangoon. Il presidente fa l'elogio delle quattro libertà di Franklin Delano Roosevelt: "Libertà di parola, di religione, libertà dal bisogno, e dalla paura". Chiede che "sia levata la censura sulla stampa" e che "coloro che hanno il potere accettino di essere controllati", indica la necessità di uno Stato di diritto dove "i militari siano soggetti all'autorità civile". Cita più volte Aung San Suu Kyi, e ricorda un saggio della Lady in cui scrisse che "la paura corrompe". Conclude dicendo che "anche un solo prigioniero politico è uno di troppo". Gli studenti lo ascoltano in un silenzio totale, rotto dagli applausi solo alla fine. Ma il discorso di Obama è stato trasmesso in diretta tv, un 'privilegio' che non gli era stato concesso dal governo cinese quando parlò nel 2009 agli studenti dell'università di Shanghai. Fuori dall'università incontro molti giovani che non sono potuti entrare. Uno mi scrive velocemente su un foglietto il suo nome e numero di telefono, mi congeda dicendo: "Se c'è un'altra vita, voglio rinascere americano".

Geni e un po' schiavi. Quant'è dura la vita dei fabbricanti di app – Angelo Aquaro
NEW YORK - Siamo diventati tutti schiavi delle applicazioni sui telefonini. Ma ci sono schiavi che sono più schiavi di altri: e sono proprio gli autori delle applicazioni. Non lasciatevi abbagliare dai luccichii della Mela. Al compleanno dell'iPhone, che ha compiuto un lustro giusto quest'estate, Apple sventolava i soliti numeri record: 650mila app soltanto nel suo store, un mercato che aveva fatto guadagnare agli sviluppatori 5 miliardi di dollari. Peccato che alla miriade di ingegneri arrivino solo le briciole. Lavorano come free lance. Non hanno assicurazione sanitaria. Non hanno pensione. E su pochissimi veri geni capaci di fare il botto quelli che arrancano sono invece la maggioranza. Intendiamoci: nel panorama dell'occupazione Usa che si sta appena ripopolando dopo la Grande Recessione, il settore tecnologico resta quello trainante. Solo nel 2010 gli ingegneri sono cresciuti dell'8 per cento mentre tutto il mercato del lavoro si contraeva. Ormai ci sono più ingegneri che allevatori. E il boom sta portando al raggiungimento di un altro traguardo: il superamento del numero degli avvocati, che in questo paese litigiosissimo sono gettonatissimi. I numeri più aggiornati li sforna il New York Times nell'ultimo capitolo della sua inchiesta sulla iEconomy. Le prime app sono state lanciate sull'Apple Store 4 anni fa e da allora la Mela ha già pagato 6.5 miliardi di royalties: un mercato quindi in crescita di un miliardo e mezzo da questa primavera a oggi. Di più. Un studio commissionato da TechNet ha calcolato che l'intera "app economy" ha prodotto quasi mezzo milione di nuovi posti di lavoro: per la precisione 466mila. Non solo Apple ovviamente: è un calcolo che tiene conto del mercato della Mela, di Android (che è di Google) e naturalmente di quella Facebook sempre più in espansione. I conti della sola Apple come sempre sono molto più rosei degli altri. I nipotini di Steve Jobs hanno calcolato che le applicazioni della Mela hanno creato almeno 291.250 posti di lavoro: una crescita del 39 per cento rispetto allo scorso anno. E quanti sarebbero quelli che lavorano solo alle app di Apple? Almeno 275mila persone: il 10 per cento in più sempre rispetto all'anno scorso. Occhio: è l'unico dato sul quale c'è poco da discutere. Perché rappresenta tutte le persone che hanno versato i 99 dollari annui per registrarsi come sviluppatori Apple. E già: la Mela, prima di dare, prende... Eppure la verità che spunta dietro i numeri è un'altra. Ethan Nicholas, per esempio, è un signore che ha fatto 1 milione di dollari con iShoot, un giochino che è stato bestseller sull'Apple Store. Ma questo nel 2009. Oggi, dice l'ingegnere 34enne, la concorrenza è così numerosa che difficilmente si potrebbe ripetere l'exploit. Prendete per esempio la storia di Shawn e Stephanie Grimes. Per inseguire il loro sogno di sviluppatori di app hanno venduto tutto, auto compresa, hanno affittato la loro casetta e sono andati a vivere dai genitori: ma quanto potranno ancora resistere? Mica tutti sono così fortunati come Kevin Systrom, il giovane ingegnere che ha avuto la bella idea di una app chiamata Instagram e poi è stato praticamente miracolato da un certo Mark Zuckerberg: che se l'è pappata per un miliardo di dollari. La torta è troppo grande, le fette troppo piccole. Molte app sono free e quelle che costano non costano più di uno, due, tre, quattro dollari le più care. I Grimes citati dal New York Times non guadagnano per esempio più di 20 dollari al giorno: un po' troppo per tirare avanti un'azienda che sostenga marito e moglie. Del resto c'è poco da girarci intorno. La geniale idea con cui il geniale Steve Jobs aprì l'Apple Store, luglio 2008, era semplicissima: "Far vendere più iPhone". Punto. Le app dovevano servire come stimolo all'acquisto. Per carità: da allora ci hanno cambiato la vita. Che cosa non si fa con una app? Dalla lettura di Repubblica alla scelta del cinema passando per i giochi, la musica, il fitness e la salute (gli ultimi due campi in via di sviluppo). Ci hanno cambiato la vita: ma non hanno cambiato quella degli sviluppatori. Anche perché sempre il solito Steve Jobs mise subito le cose in chiaro: il 30 per cento degli incassi vanno ad Apple. Una tassa così alta che nessuna applicazione riuscirà mai ad aggirare.

Cina batte Europa negli investimenti. Il sorpasso nel 2011: 11 miliardi a 7
MILANO - L'Eldorado cinese è in Europa. Pechino si trasforma: da terra di conquista a conquistare. E per la prima volta, nel 2011, gli investimenti cinesi in Europa hanno superato quelli delle imprese europee in Cina collocandosi a 11 miliardi di euro contro 7 miliardi. E' quanto risulta da uno studio della società di consulenza PriceWaterhouseCoopers secondo cui per numero di contratti "la tendenza si è invertita per la prima volta nel primo semestre 2012 con le imprese cinesi che hanno realizzato 32 investimenti in Europa rispetto ai 26 in Cina da parte di società europee". Lo studio evidenzia che la Francia è diventata l'anno scorso il primo investitore europeo nell'ex celeste impero e il terzo paese destinatario da parte delle società cinesi, dietro Germania e Regno Unito. Secondo Helene Rives, responsabile di China Business Group di PwC, i cinesi "considerano che le continue incertezze all'interno di Eurolandia aumentano le loro possibilità di realizzare transazioni con società europee fortemente indebitate, in precedenza inaccessibili".

Primarie, Diliberto fa pace con Vendola. "Lo voterò, mi rappresenta più degli altri"

Pace fatta tra Nichi Vendola e Oliviero Diliberto. Il leader del Pdc, ospite del Videoforum di Repubblica Tv, spiega che alle primarie voterà "Vendola che mi rappresenta più degli altri". L'endorsement di Diliberto avviene senza una moneta di scambio. Voterà Vendola, aggiunge ancora il segretario del Pdc, "anche se lui i comunisti italiani non li nomina mai". "Lo votiamo perché è il più a sinistra dei candidati". "Io lo voto, ma non gli ho chiesto il permesso", tiene a chiarire e ricorda: "con Vendola eravamo nello stesso partito fino a non molti anni fa. Io me ne ero andato un poco prima, ma insomma ce ne siamo andati entrambi da rifondazione". Diliberto non condivide l'idea delle primarie, ma che stasera andrà a registrarsi. "In un appuntamento di questo genere vale la pena esserci, non essere spettatore". Anche in caso di ballottaggio Vendola-Bersani, appoggierebbe Vendola. E tiene a ricordare che non sceglierebbe il sindaco di Firenze Matteo Renzi anche perché "è reciproco, anche lui ha già detto che non vorrebbe me". "Non rischiamo il divorzio, perché non ci sposeremo mai". Intervistato da Laura Pertici, Diliberto fa un riferimento all'attuale esecutivo. C'è infatti una questione che condivide con il leader di Sel, il giudizio sul governo tecnico. "I governi tecnici non rispondono al popolo, servono a fare il lavoro sporco che gli altri non riescono a fare", dice a Repubblica Tv. Comunque Diliberto non porterà i comunisti italiani in Sinistra ecologia e libertà: "per un motivo semplice: perché io sono comunista e Sel no. Se avessi voluto fare la scelta, l'avrei fatta alla Bolognina". Discorso diverso per il "grande progetto" a cui il segretario del Pdc lavora da tempo, "federare tutta la sinistra. Costruire una federazione seria grande, larga, anche con Sel". In vista delle elezioni il leader del Pdc annuncia che non sarà candidato alle politiche. Sottolinea che punta a far tornare "in Parlamento i comunisti". "Non il sottoscritto. Io mi sono autorottamato, favorendo la candidatura di un operaio della Thyssen". Un'occasione per fare un commento su Renzi. "Tra le cose che dice Renzi, ce n'è una che trovo giusta: ci vuole il ricambio. Non è possibile che in parlamento siano sempre gli stessi da 30 anni". In ogni caso, spiega ancora Diliberto, "io non ci torno, voglio che tornino i comunisti. Il mio futuro? ma io sono il passato. E' vero, ho 56 anni. Ma ho iniziato presto, a 13 anni". Il leader dei comunisti italiani non approva la scelta di Rosy Bindi. "Ho grande stima di Rosy Bindi - premette -, ma questo suo attaccamento al ruolo parlamentare non lo comprendo. Una personalità come lei - dice Diliberto - potrebbe fare politica anche fuori dal Parlamento".

Spese partiti, nuovo regolamento al Senato, ma la trasparenza dei conti rimane lontana

ROMA - I conti dei gruppi parlamentari, nonostante gli scandali che hanno travolto la politica, sono poco trasparenti e rischiano di rimanerli ancora perché il provvedimento che il Senato si accinge a votare non considera i rendiconti delle singole spese, ma affida a società esterne la revisione contabile dei bilanci nel loro complesso. La proposta di modifica del regolamento interno che domani il Senato dovrebbe votare è stata al centro di un servizio di Report, dedicato a far luce sull'utilizzo di quei 75 milioni di euro che i gruppi parlamentari, ovvero i partiti, ricevono per le spese dalle presidenze di Camera e Senato. Una cifra non solo ragguardevole e che si aggiunge ai 300 milioni di euro che annualmente la legge eroga a tutti i partiti politici per "rimborsi elettorali", ma consente anche vantaggi degni di un paradiso fiscale dal momento che i regolamenti parlamentari non impongono alcun tipo di rendicontazione. I fondi che i singoli gruppi ricevono serve a mantenere in efficienza un sistema complesso; un gruppo parlamentare ha in organico una folta schiera di personale che gravano sul bilancio del gruppo e percepiscono un'indennità che è qualificata come rimborso, e non come compenso, restando quindi esente da tasse. L'indennità dei capigruppo inoltre ha un valore del tutto discrezionale, e non viene reso pubblico. Report denuncia anche la "zona grigia" dei gruppi misti: ai loro membri si continua a garantire un'indennità tra i 75mila e i 150mila euro annui ciascuno. In un quadro tanto poco trasparente dove le maglie del controllo sono così larghe, l'opacità sulla gestione e la destinazione d'uso di tali cifre sembra riguarda anche gli stessi membri dei gruppi parlamentari. In questo contesto, si inquadra il voto di domani a Palazzo Madama: il nuovo regolamento affiderà ad una società di revisione esterna il bilancio dei gruppi parlamentari ma continuerà a non prevedere la rendicontazione documentale delle spese sostenute dai gruppi parlamentari.

Istantanee da un inferno. L'eterna emergenza-carceri – Vladimiro Polchi

ROMA - A Taranto 4 detenuti si affollano in 9 metri quadrati. A Latina si sta rinchiusi anche 20 ore al giorno. A Catania d'inverno i termosifoni restano spenti. A fotografare la vita dietro le sbarre è l'associazione Antigone col suo IX rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia. Due numeri per capire: su 46.795 posti disponibili, oggi in cella ci sono ben 66.685 detenuti. E scatta l'allarme: in arrivo 400 sentenze della Corte europea contro il sovraffollamento. I numeri del continuo allarme. Il rapporto di Antigone denuncia i mali, vecchi e nuovi, che affliggono il pianeta carcere: "La dichiarazione dello stato di emergenza per il sovraffollamento risale al 13 gennaio 2010 e il numero dei detenuti allora era di 64.791. Al 31 ottobre scorso, la presenza è di 66.685 detenuti, 1.894 in più. Ma come - si chiede il rapporto - i detenuti non dovevano diminuire?" Così l'Italia resta il Paese con le carceri più sovraffollate nell'Unione Europea. Il nostro tasso di affollamento è oggi infatti del 142,5% (oltre 140 detenuti ogni 100 posti). La media europea è del 99,6%. Il "giallo" della capienza. Secondo i dati ufficiali al 31 ottobre 2012 la capienza regolamentare dei 206 istituti penitenziari è di 46.795 posti. "La notizia però incredibile - scrive Antigone nel rapporto - è che due mesi prima la capienza degli istituti era di 45.568 posti. A noi non risultano aperture di nuove carceri, né di nuovi padiglioni in vecchi istituti di pena. A che gioco giochiamo?". Chi sono i detenuti? I 66.685 detenuti nelle nostre carceri sono per lo più uomini. Le donne rappresentano solo il 4,2%. Gli stranieri (23.789) sono il 35,6%. Le nazionalità più rappresentate? Marocchina (19,4%), Romena (15,3%), Tunisina (12,7%), Albanese (11,9%) e Nigeriana (4,4%). "Dei delitti e delle pene". I reati più diffusi sono contro il patrimonio, seguiti dalle violazioni al Testo Unico sugli stupefacenti e da quelli contro la persona. Tra chi, al 30 giugno 2012, aveva una condanna definitiva, il 26,5% ha un residuo pena inferiore

all'anno. Non solo. Il 40,1% non sconta una condanna definitiva, ma è in carcere in custodia cautelare. E ancora: all'inizio dell'anno i detenuti sottoposti al 41 bis erano 678. Tra questi 246 appartenevano alla Camorra, 206 a Cosa Nostra, 106 alla 'Ndrangheta, 31 ad altre Mafie, 19 alla Sacra Corona Unita, 6 alla Mafia "Stidda" e 2 alle Brigate Rosse. Poca scuola e scarso personale. Meno di un quarto dei detenuti presenti in carcere alla fine del 2010 era impegnato in attività scolastiche. Al 30 settembre 2012 la carenza degli educatori è del 27,2%, quella degli assistenti sociali addirittura del 35,1%, mentre la carenza del personale di polizia penitenziaria è "solo" dell'8,9%. Suicidi e 400 cause in arrivo. Ad un mese dalla fine dell'anno, 93 sono i detenuti morti in carcere, di cui 50 per suicidio. E poi: "La Corte europea dei Diritti dell'Uomo - ricorda il rapporto - condannò l'Italia per avere costretto una persona a stare in meno di tre metri quadri: l'Italia fu condannata a pagare 1.000 euro. In tal senso, Antigone ha presentato 170 ricorsi alla Corte e ha supervisionato altri 230 ricorsi presentati direttamente dai detenuti: 400 ricorsi che saranno decisi a breve. In arrivo vi sono dunque 400 sentenze che potrebbero portare l'Italia a pagare non meno di 400mila euro". Le telecamere dietro le sbarre. Al tradizionale rapporto cartaceo quest'anno si affianca la presentazione di "Inside carceri": il primo web-doc dedicato agli istituti penitenziari italiani, realizzato dall'Osservatorio di Antigone insieme al service giornalistico multimediale Next New Media. Il reportage (accessibile gratuitamente online a questo indirizzo) è un viaggio all'interno di 25 istituti di pena del nostro Paese. Si va dall'intervista a un ex-detenuto, che a volto scoperto racconta di un pestaggio che avrebbe subito da parte di alcuni agenti penitenziari nel carcere di Lucera a Foggia (e su cui è in corso un procedimento della magistratura), alle immagini impietose del complesso penitenziario di Sollicciano a Firenze: sovraffollamento nel reparto maschile, piogge nelle celle del femminile.

La Commissione Europea all'attacco delle multinazionali dell'elusione fiscale

MILANO - La Commissione europea sta spingendo per un significativo rafforzamento delle proprie armi contro quelle multinazionali come Google, Starbucks e Amazon che, spostando i propri utili verso i paesi a fiscalità privilegiata, sottraggono alle casse degli stati membri una cifra stimata in circa 60 miliardi di dollari all'anno. Le mosse di Bruxelles giungono non a caso in un momento in cui più di un governo si sta misurando con problemi di liquidità e in cui si moltiplicano le rivelazioni sui trattamenti fiscali privilegiati di cui godono numerose imprese che navigano con grande malizia le complessità (e disparità impositive) dei diversi sistemi fiscali in vigore in Europa. La Commissione sembra orientata a chiedere che in primo luogo gli Stati membri adottino una definizione comune di ciò che costituisce un paradiso fiscale, e quindi sospendano o cancellino gli attuali accordi sulla doppia imposizione con tali paesi, impedendo così alle aziende di utilizzarli per evitare di pagare le tasse. La nuova definizione si baserebbe sul codice di condotta dell'Unione Europea in materia di tassazione delle imprese, i cui criteri per l'identificazione dei paradisi fiscali includono non solo la mancanza di trasparenza e di rifiuto di scambio di informazioni, ma anche pratiche come l'offerta di agevolazioni fiscali solo per le società non residenti. La Commissione sembra inoltre orientata a raccomandare due ulteriori passi mirati a ridurre i margini di discrezionalità di cui godono le società nello scegliere i sistemi fiscali ai quali sottoporsi quando operano in Europa. Il primo è che gli Stati membri dovrebbero includere una clausola anti-abuso nella loro legislazione nazionale che permetterebbe alle autorità fiscali di non tener conto di eventuali prassi aziendali fatte a scopo fiscale, anziché commerciale. La seconda è che, al fine di evitare dei casi "doppia assenza di imposizione", gli Stati membri dovrebbero inserire una clausola nei loro accordi sulla doppia imposizione, specificando che un paese è esentato dal pagare tasse sugli utili solo se tale reddito è tassato nell'altro Stato contraente. Queste mosse potrebbero colpire paesi come l'Irlanda che non solo offrono un regime fiscale favorevole, ma che anche dal punto di vista legislativo sono dotati di armi particolarmente spuntate quando si tratta di norme anti-buso. Non a caso il paese è sede di numerosissime società americane che operano in Europa a condizioni fiscali estremamente favorevoli, come quelle che lo scorso anno hanno consentito a Google di pagare, in Gran Bretagna, 10 milioni di dollari di tasse a fronte oltre 4 miliardi di dollari di fatturato. Un altro caso da manuale è quello di Starbucks in Gran Bretagna: in tredici anni, solo un esercizio si è chiuso in utile, grazie a una serie di accorgimenti fiscali che coinvolgono paesi fiscalmente soft come la Svizzera e l'Olanda. E neppure Amazon sfugge a queste regole. La multinazionale americana ha rivelato di essere passibile di una multa di 252 milioni di dollari in un documento pubblicato sul sito della Sec. La vicenda riguarda un contenzioso con il fisco francese.

Corsera – 19.11.12

Sequestro lampo e ricatto per Spinelli, il "cassiere" di Berlusconi: sei arresti

Luigi Ferrarella e Giuseppe Guastella

MILANO - Il tesoriere e uomo di fiducia di Berlusconi Giuseppe Spinelli e la moglie Anna sono rimasti vittime, giovedì notte, di un sequestro lampo organizzato da una banda di sei malviventi per usarli come intermediari e proporre a Berlusconi documenti «scottanti» in cambio di 35 milioni di euro. Il sequestro è terminato intorno alle 9 di venerdì mattina. GLI ARRESTATI - In manette tre italiani e tre albanesi. Francesco Leone, ex collaboratore di giustizia, nato a Bari nel 1961, è stato fermato presso la sua abitazione di Paliano (Frosinone) ed è considerato dagli inquirenti l'organizzatore del sequestro. Fino al 1996 ha usufruito del programma di protezione per i collaboratori. Ha al suo attivo condanne per tentato omicidio e sequestro di persona a scopo di estorsione: si tratta di direttori di istituti di credito sequestrati per brevi periodi per rapinare le banche. Gli altri italiani arrestati sono Pierluigi Tranquilli, 34 anni, bloccato presso il casello autostradale di Valmontone (Roma) in direzione di Firenze, e Alessio Maier, nato a Como nel 1966 e arrestato presso la sua abitazione di Malnate (Varese). Gli albanesi sono Ilirjan e Laurenc Tanko e Marjus Anuta. DENUNCIA IN RITARDO - Solo nel pomeriggio del 17 ottobre gli avvocati di Berlusconi hanno denunciato alla polizia il sequestro lampo di cui Spinelli e la moglie sono stati vittima nella notte tra il 15 e il 16 ottobre. Leone, Maier, Tranquilli e gli albanesi hanno studiato le abitudini dei coniugi Spinelli e presumibilmente gli orari lavorativi, i tragitti percorsi ed i mezzi utilizzati dal ragioniere Spinelli, quanto meno dal giugno 2012. Due componenti della banda sono entrati in azione

verso le ore 21.45 del 15 ottobre 2012: armi alla mano, hanno bloccato Giuseppe Spinelli, appena uscito dall'ascensore, e l'hanno costretto a entrare nella sua abitazione a Bresso (Milano), la cui porta era stata nel frattempo aperta dalla moglie. IL SEQUESTRO - Nella colluttazione gli aggressori hanno rotto gli occhiali di Spinelli. Gli aggressori hanno poi costretto i due coniugi a rimanere seduti sul divano, in attesa di un terzo complice che è arrivato verso le 2: Francesco Leone, in quel momento sorvegliato speciale. Per tutta la notte, fino alle 9 del 16 ottobre, le vittime sono state private della libertà personale, sempre sotto la minaccia delle armi. Poi gli aggressori (tra i quali Laurenc Tanko, appena evaso dagli arresti domiciliari) hanno costretto Spinelli, intorno alle 7.30, a telefonare a Silvio Berlusconi chiedendo, quale prezzo della liberazione sua e della moglie, una somma di denaro (attorno ai 35 milioni) in cambio anche di documentazione cartacea e/o su supporto informatico di asserito interesse per lo stesso Berlusconi. Proponevano cioè un audio che, a loro dire, avrebbe potuto ribaltare la sentenza sul «lodo Mondadori», costata all'ex premier oltre 500 milioni di risarcimento a Carlo De Benedetti. LA CHIAMATA A GHEDINI - Nel periodo in cui è rimasto sotto sequestro il ragionier Spinelli ha fatto anche un'altra telefonata: questa era rivolta a Niccolò Ghedini, uno dei difensori di Silvio Berlusconi. Parlando con i cronisti in una pausa dell'udienza di lunedì del processo Ruby, Ghedini ha spiegato che la mattina in cui Spinelli lo chiamò gli parlò di «filmati su Fini» che sarebbero stati proposti dai sequestratori tra i documenti scottanti che sostenevano di avere in mano. Ghedini ha raccontato di aver detto al ragioniere, a proposito della proposta fatta dai rapitori: «Guardi, possiamo anche parlarne, possiamo anche decidere di pagare, però lei deve venire ad Arcore e portare copie dei documenti». Il ragioniere secondo la ricostruzione dell'avvocato, in quel momento gli ha risposto di non potersi muovere. «Gli ho risposto: "Se noi non vediamo i documenti non paghiamo una lira". E così li ho convinti a liberarli», ha riferito Ghedini. «In realtà non avevano in mano nulla», ha aggiunto. IL VIDEO CON FINI - A proposito del filmato con Fini, Spinelli ha detto ai pm che il presidente della Camera sarebbe stato ripreso mentre parlava con i tre giudici della corte d'appello di Milano che hanno trattato la causa del Lodo Mondadori. Fini avrebbe chiesto aiuto ai giudici «per mettere in difficoltà Berlusconi». Secondo i rapitori, per questo filmato Berlusconi «sarebbe stato grato per tutta la vita». Ma di questo cd, da quanto si apprende, non c'è traccia: non è mai stato trovato dagli inquirenti e men che meno visionato. LE BANCHE - Il blitz che ha portato agli arresti è scattato dopo che erano state intercettate alcune conversazioni in cui i componenti della banda discutevano su come prelevare da due banche varesine il contenuto di tre cassette di sicurezza (una presso il Credito Valtellinese e le altre due presso Banca di Credito Cooperativo di Busto Garolfo e Buguggiate) e metterlo poi al sicuro presso una banca di Lugano. Il gruppo discuteva al telefono su dove accendere un nuovo conto corrente con annesso cassette di sicurezza. Il 15 novembre scorso la polizia ha adottato uno stratagemma per impedire ai componenti della banda di prelevare il contenuto delle cassette di sicurezza: la banca è stata temporaneamente «chiusa» con la scusa di una rapina, il gruppo non ha quindi potuto fare il prelievo. I malviventi si sono insospettiti e hanno chiesto a un'agenzia specializzata di «bonificare» i loro telefoni. L'ALLARME PRECEDENTE - Il 3 ottobre, circa due settimane prima del sequestro, il ragionier Spinelli aveva denunciato ai carabinieri di Bresso alcuni movimenti strani attorno alla sua abitazione. L'UOMO DI FIDUCIA - Giuseppe Spinelli, classe 1941, è il tesoriere di Silvio Berlusconi e suo uomo di fiducia, oltre che consulente per anni di Veronica Lario, l'ex consorte. Da molti viene considerato uno degli uomini più potenti e vicini al Cavaliere. Nei processi è anche emerso un suo ruolo centrale nel pagare alcune delle ragazze a cui il premier, in alcune occasioni, aveva deciso di elargire somme di denaro. Famoso l'episodio in cui, la mattina del 14 gennaio 2011, i pm che indagano sul caso Ruby si presentarono alla porta dei suoi uffici milanesi per perquisirli, e si sentirono rispondere che non potevano farlo perché lo studio aveva la tutela della segreteria politica di Berlusconi.

La guerra privata del padre chef e del ragazzo fermato - Goffredo Buccini

Come stai? «Eeehh... oddio, sto abbastanza sbattuto». Giornatacce toste... «Mbe', prima il carcere, poi 'sta situazione con mio padre: no, non sto un fiore». Che sia o meno un cattivissimo delle barricate, Christopher ammorbidisce il cronista con quella voce da ultrasinistra studentesca romana - immutabile nelle generazioni - un po' strascinata «alla Lorenzo», l'eterno ripetente di Corrado Guzzanti. Vent'anni, matricola di Scienze politiche alla Sapienza dopo due bocciature al liceo, una frase di Ulrike Meinhof orgogliosamente sbandierata sul profilo Facebook («se dai fuoco a una macchina è reato, se ne bruci migliaia è un'azione politica») ma scarsa confidenza col Pasolini più citato («la poesia sui poliziotti del Sessantotto? Mmmhh... non ce l'ho presente»), questo ragazzo sarebbe stato uno qualsiasi degli otto studenti fermati mercoledì scorso dopo i tafferugli sul Lungotevere e tutti scarcerati venerdì, se suo papà non avesse deciso di prendere in contropiede il mondo dei genitori piagnoni e pronti a giustificare il pargolo purchessia. Giorgio Chiesa, imprenditore e chef con tanto di stella a Cuneo, si è fatto dunque intervistare dal Giornale , dichiarando che tirare fuori da Regina Coeli quel suo figliolo scavezzacollo è stato un errore: «Dovevano tenerlo dentro più a lungo, senza una punizione gli togliamo persino il senso di colpa». Il giorno dopo, rettifica appena il tiro sul giudice che ha liberato Christopher: «Lungi da me accusare il gip, sono stato frainteso. Ma confermo la mia condanna di atti impropri se comprovati. Mi appello ai brigatisti storici: schieratevi al mio fianco contro la violenza. Parlo da padre, ci sono arrivato soffrendo a dire queste cose». Poi, certo soffrendo, il buon Giorgio corre a ripeterle anche in favore di telecamera, nel pomeriggio domenicale di Canale 5 , da Barbara D'Urso, mischiando così gli appelli pensosi agli accenti magari più ammiccanti dei calderoni nazionalpopolari. Insomma, s'intravede una certa confusione sotto il cielo dei Chiesa, malumori familiari e lontananze politiche bollono dentro la stessa pentola scodellata nel tinello degli italiani. E ad annasprire in mezzo alla minestra c'è lui, questo ragazzino indagato per reati che comportano pene dai tre ai quindici anni («resistenza e violenza pluriaggravata», conferma il suo legale, Serena Tucci), che si proclama innocente, «i filmati lo dimostreranno», e tuttavia dopo ogni retromarcia fa due passi avanti, come usano gli adolescenti tardivi e testardi. I poliziotti in fondo sono ragazzi come voi, no? «Non so, non direi. Fare il poliziotto è una scelta. Non dettata dalla crisi. Non è che non ci sia altro rifugio che la polizia. Io faccio l'università e lavoro come giardiniere...». Veramente papà sostiene che fai la rivoluzione coi suoi soldi, che ti paga casa a Monte Mario. «Va bene, mio padre mi aiuta nell'affitto, ma io mi pago il resto delle spese». Ce l'hai con lui per l'intervista? «Senta, me l'aspettavo. Sabato

sera mi s'è presentato sotto casa e abbiamo litigato di brutto. Lui mi diceva: è poco quello che ti è successo, ti dovevano dare anni di galera. Sicché, quando la mattina dopo ho visto l'articolo ripreso da Tgcom24, mica mi sono meravigliato... E comunque io sono contro la violenza. Lo sa perché?». No, perché? «Perché la violenza ce l'avevo in casa quando lo andavo a trovare, usava la cinta per insegnarmi l'educazione: la violenza è lui. Questa è una sua piccola vendetta». E qui le lingue s'imbrogliano. Il personale è politico, si diceva negli anni Settanta che tanto sembrano aver segnato la formazione di papà Giorgio («ho 52 anni, ricordo bene la coda di violenza di quel periodo»). Ma, nell'universo frantumato della Chiesa, è piuttosto il politico ad essere personale. Nel senso che oltre le barricate pubbliche si intravede una complicata vicenda di famiglia. Giorgio si è separato quindici anni fa, ora ha un'altra moglie e una figlia di otto anni: «Le ho detto tutto del fratello, deve capire, sapere, noi adoriamo Christopher, lo adoriamo». Christopher di tanta adorazione non sembra essersi accorto, in anni di crescita certo difficile, con una mamma sola e logicamente molto protettiva, ora cassintegrata Alitalia e dunque forse anche un po' esasperata. «Papà non si è mai interessato a me, adesso vuole recuperare e si mette a sparare sentenze», racconta il giovane rivoluzionario. «Io mi sono sempre interessato a lui, non ho mai smesso di seguirlo, di sostenerlo economicamente e moralmente. Piuttosto è sua madre che si mette in mezzo, che lo guida e lo indirizza, ed è difficile per i padri separati avere un rapporto coi figli», giura il papà censore. E qui davvero l'antagonismo c'entra pochissimo, più che i Modena City Ramblers la colonna sonora giusta potrebbe essere Father and son di Cat Stevens. Anime nella tempesta. «Comunista mio figlio? Ma nemmeno quello! I comunisti sono legalitari, lui è iscritto a un centro sociale. E poi lui quando faceva il rappresentante di classe era l'ultimo della sua classe. Devi dare l'esempio, studia, gli dicevo io... macché. Adesso gestisco alberghi e ristoranti, di lavoro ne avrebbe se volesse. Ma lui vive molto meglio di tanti poliziotti che sono stati aggrediti negli scontri...». «Io, iscritto a un centro sociale? Mi fa ridere. L'unica iscrizione ce l'ho all'università, io, alla facoltà di Scienze politiche. Lavoro tre giorni a settimana, non ho un momento libero tranne la domenica, gliel'ho detto che faccio il giardiniere, no? Però non so cosa farò dopo, ci devo pensare. L'università è importante, molti politici di adesso l'hanno fatta poco da giovani. E non capiscono, non capiscono la gente. La violenza, ripeto, è condannabile, ma quando la gente ha fame, alla fine, siamo tutti esseri umani». Scrittore preferito? «Non leggo romanzi». Saggi, allora? «Boh, al momento non me ne viene uno in mente». Io simpatizzavo coi poliziotti, scriveva Pasolini nel '68. Pare di sentirli, oggi, Christopher e i suoi fratelli che gli rispondono in coro Maddecheaò?, arroccati sull'ultima barricata, la più inespugnabile, quella di Lorenzo il ripetente. È la rivoluzione 2.0, e non c'è guerra della Chiesa che possa fermarne la marcia verso il nulla.

Un silenzio assai rumoroso - Ernesto Galli della Loggia

Adesso che in pratica sta iniziando la campagna elettorale è il momento di fare un bilancio di come i partiti hanno impiegato l'anno di tregua offerto loro dalla presenza del governo Monti. Anche perché è stata una presenza che da sola ha significato un continuo memento ai partiti stessi sia della loro inadeguatezza in un momento decisivo (vedi fuga generale nel novembre scorso di fronte al baratro in cui stava per precipitare il Paese), sia della loro condotta dissennata degli ultimi trent'anni. Insomma: gli argomenti su cui riflettere e discutere, e magari fare qualche autocritica per presentarsi agli elettori con un volto nuovo, non sono mancati di certo. Invece niente. Dilettantismo e incapacità della leadership berlusconiana e dei suoi «colonnelli»; un Partito democratico e una sinistra da anni alle prese con il problema irrisolto di che cosa essere e con chi; concezioni errate della democrazia, del merito e dei diritti, immesse a piene mani per decenni nella società e nell'amministrazione pubblica con il consenso generale; un federalismo demenziale avallato da tutti; un welfare costruito in modi e misure incompatibili con le risorse: su tutte queste cose non si è sentito nulla se non un grande silenzio. Di bilanci del passato neppure l'ombra. Così come neppure la minima spiegazione del perché si è arrivati al baratro di cui sopra: gli elettori di destra, immagino, convinti che sia stata tutta colpa di Fini e della Merkel, quelli di sinistra invece, che la colpa sia stata naturalmente tutta di Berlusconi. Ma l'esempio più clamoroso dell'afasia intellettuale e politica che attanaglia i partiti italiani mi sembra il fatto che pur arrivati al punto dove siamo arrivati a nessuno di essi (come del resto, intendiamoci, a nessuno dei nuovi «poli» e «poletti» del notabilato centrista) venga in mente di mettere all'ordine del giorno il problema della Costituzione. Ma come? In pratica negli ultimi anni intere parti di essa sono state virtualmente disattese o clamorosamente distorte, alcune sue nuove parti sono considerate da tutti un'autentica sciagura (vedi il famigerato Titolo V), il sistema del bicameralismo perfetto da essa istituito è con tutta evidenza una cosa che non regge, alcuni organi da essa previsti come il Cnel non servono assolutamente a nulla, ma pur con tutto ciò nessuno ha qualcosa da dire, da suggerire, da proporre. Quasi che ormai sia prevalsa l'idea che tanto le regole non servono a nulla; e che dunque la Costituzione italiana non sia altro che un puro totem ideologico. Il totem per l'appunto che tra qualche settimana Roberto Benigni - a dispetto che egli della Costituzione e di tutto ciò che le sta dietro non sa giustamente niente di niente - tuttavia chiamerà le folle televisive ad adorare, avendo deciso lui, dall'alto della sua sapienza, che la nostra è la Costituzione «più bella» (questo precisamente il titolo annunciato della trasmissione-rito). E così è semplicemente ovvio che alla fine, non avendo ripensato nulla del passato, non avendo meditato affatto sugli errori gravissimi commessi da loro e dal Paese, oggi i partiti della Seconda repubblica non riescano a dire nulla neppure del futuro dell'Italia. Dalla bocca dei loro leader escono solo propositi vaghi, insignificanti: mai l'impegno di fare una cosa precisa, con l'indicazione dei tempi e dei mezzi necessari. Mentre la formula «Monti dopo Monti o Monti bis», ripetuta all'infinito come una giaculatoria perché evidentemente ritenuta carica di significati forti, suona in realtà sempre di più come la formula della massima deresponsabilizzazione («È lui, mica noi, che dovrà decidere come togliere le castagne dal fuoco»). Tanto, quello che importa - sembra essere la lezione dell'ultimo anno - non è governare: è prendere i voti per sedere in Parlamento.

Così le lobby e la burocrazia stanno frenando le liberalizzazioni - Lorenzo Salvia

ROMA - Che fine ha fatto lo sconto sull'assicurazione per chi fa mettere sulla macchina la scatola nera? Non c'è, non si sono messi d'accordo su chi debba pagare quell'apparecchietto in grado di registrare i movimenti dell'auto. E i

medicinali di fascia C da vendere nelle parafarmacie? Ne sono stati sbloccati 220 ma qualche vantaggio l'avrà solo chi, poveretto, soffre di emorroidi. Nel listone ci sono il Daflon e l'Arvenum, utilizzati appunto dai pazienti di cui sopra. Gli altri sono tutti farmaci quasi inutilizzati. Per non parlare dei taxi. Il primo passo per l'aumento del numero delle licenze dovrebbe essere fatto dalla nuova Autorità dei trasporti. Ma l'Autorità non c'è perché i partiti continuano a litigare su chi debba accomodarsi su quelle poltrone. Visto che nel governo siedono diversi appassionati di musica classica, il paragone ci può stare: il decreto sulle liberalizzazioni mette insieme i nomi di due famose sinfonie di Schubert, la Grande e l'Incompiuta. Un progetto ambizioso che però è rimasto a metà. Quando il dossier stava muovendo i primi passi, e gli obiettivi erano ancora più avanzati di quelli poi approvati in consiglio dei ministri, i numeri erano davvero da Grande. Il governo citava l'Ocse e diceva che, allineandoci agli standard dei Paesi più virtuosi, sarebbe stato possibile nel lungo periodo far crescere il Pil del 11%, l'occupazione dell'8%, i salari in termini reali del 12%. Le associazioni dei consumatori stimavano un risparmio di almeno mille euro l'anno a famiglia. Un'esagerazione? Probabile. In ogni caso il Cresci Italia, nome pop per il decreto scelto direttamente da Mario Monti, ha perso per strada più di un pezzo. C'è stato l'assalto delle lobby in Parlamento, con tanto di transenna al Senato per tenere a bada i cosiddetti sottobraccisti. La mediazione con le categorie (ricordate l'assedio dei tassisti a Palazzo Chigi?), quella con i partiti, sempre più difficile con l'avvicinarsi delle elezioni e il «ritorno» della politica. E, dopo la conversione in legge del 24 marzo, la difficoltà di rendere davvero operativi quei 98 articoli. Qualche settimana fa il Sole 24 ore ha calcolato che su 53 regolamenti attuativi ne erano stati emanati soltanto 11. Da allora qualcosa è cambiato, ma non molto. **Professionisti.** Per avvocati e notai la legge ha cancellato le tariffe minime. Il compenso può essere fissato liberamente tra le parti anche se è stata scartata l'ipotesi del preventivo scritto. Qualche giorno fa il ministro della Giustizia Paola Severino, parlando al congresso dei notai, ha annunciato una nuova modifica. Nel decreto ministeriale sulle modalità di calcolo dei contributi, ha detto, sarà possibile «rivedere ciò che in questi mesi si è dimostrato davvero critico». Non una nuova edizione delle tariffe minime su cui «non dobbiamo tornare indietro». Ma la possibilità di prevedere qualche meccanismo, come gli scaglioni per gli atti immobiliari, che metterebbe più di un paletto alla libera contrattazione tra notaio e cliente. **Farmacie.** Non c'è solo il mini sblocco dei medicinali della ex fascia C, con obbligo di prescrizione e a carico del paziente, che il presidente della federazione parafarmacie Giuseppe Scioscia definisce una «presa per i fondelli». La legge diceva anche che sarebbero state aperte altre 5 mila farmacie ma al momento i bandi sono stati pubblicati solo da quattro regioni: Lombardia, Veneto, Liguria e Lazio. Le parafarmacie hanno fatto ricorso al Tar chiedendo di poter vendere tutti i medicinali di fascia C, come il governo aveva ipotizzato in un primo momento. Hanno vinto il primo round a Milano, Reggio Calabria e Catania, la questione è stata girata alla Corte costituzionale e alla Corte di giustizia europea. La liberalizzazione potrebbe arrivare solo per via giudiziaria. **Taxi.** Il capitolo, dall'impatto limitato ma simbolico, era già stato ammorbidito in corso d'opera. All'inizio si era pensato che dovesse essere la nuova Autorità dei trasporti a decidere l'eventuale aumento del numero delle licenze, per aggirare le resistenze dei tassisti che spesso bloccano i sindaci. Alla fine il potere dell'Autorità è stato ridotto ad un semplice parere non vincolante, a decidere restano i sindaci. Ma al momento nemmeno questo è possibile. L'Autorità non c'è perché i tre componenti proposti dal governo sono stati bocciati dalla «strana maggioranza», innescando una guerra di veti incrociati tuttora in corso. L'Autorità non ha competenza solo sui taxi ma anche sul trasporto pubblico locale e sui treni. **Assicurazioni.** Non manca solo la scatola nera con relativo sconto. Restano ancora da attuare pienamente l'unificazione della tariffa Rc auto su tutto il territorio nazionale, e la banca dati dei danneggiati e dei testimoni, un deterrente alle truffe che come effetto finale dovrebbe abbassare i prezzi. È stato emanato, invece, il regolamento che obbliga a rendere disponibile il preventivo on line di altre compagnie al momento della firma della polizza. Ma è stato impugnato davanti al Tar che non si è ancora pronunciato. **Benzina.** Entro la fine dell'anno il self service dovrebbe coprire l'intera rete e questo è un risultato anche se, prima del decreto, eravamo già all'80%. La legge dice anche che bisogna definire un percorso che consenta ai gestori di stare sul mercato in «condizioni eque e non discriminatorie». Formula vaga che indica la possibilità di comprare il carburante dalla compagnia che offre il prezzo migliore, per poi trasferire questo vantaggio al consumatore. «E invece non è cambiato nulla» dice Roberto Di Vincenzo, presidente di Fegica, la federazione dei gestori che aderisce alla Cisl. Con un altro buco: «Per legge - dice il sindacalista - chi paga il pieno con la carta di credito non dovrebbe avere nessun costo aggiuntivo fino a 100 euro. E invece si paga lo stesso. Le banche dicono che il servizio non può essere a costo zero». Un mese fa, pur riconoscendo al governo Monti di aver accelerato, l'Antitrust ha detto che sulle liberalizzazioni bisognerebbe fare di più. Resta però la vera domanda di fondo: ma tutto questo si sente poi nelle tasche dei cittadini? La Cgia di Mestre ha calcolato che dal 1990 al 2011 con le liberalizzazioni gli italiani ci hanno rimesso: nei settori aperti alla concorrenza la spesa è salita di 280 euro l'anno a famiglia. E anche questa, a veder bene, è una famosa sinfonia. Non la Grande, non l'Incompiuta. Ma un'altro capolavoro di Schubert, la Tragica.

La Stampa – 19.11.12

“La crisi bloccherà per due anni qualsiasi negoziato di pace” - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La crisi di Gaza rinvia di almeno due anni qualunque trattativa seria sul futuro del Medio Oriente. L'obiettivo più pressante ora diventa evitare un'escalation che finirebbe per destabilizzare anche l'Egitto e la Giordania, condannando l'intera regione al caos. Uno scenario che farebbe comodo solo all'Iran, e al regime siriano di Assad, per distrarre l'attenzione da loro e impedire la soluzione dei problemi che li riguardano». L'analista del Council on Foreign Relations Charles Kupchan vede le violenze in corso come un elemento capace di cambiare le dinamiche del Medio Oriente per un lungo periodo, se il nuovo governo egiziano guidato dai Fratelli Musulmani non riuscirà a contenere la situazione. **Che cosa sta succedendo a Gaza?** « Hamas si sente rafforzato dal cambio di regime al Cairo, e quindi è diventato più sfrontato, spingendosi a lanciare razzi verso Tel Aviv e Gerusalemme. Sta correndo un rischio, però, perché non deve esagerare il valore dell'appoggio dei Fratelli Musulmani. La sua campagna, infatti, minaccia di

destabilizzare anche la Giordania e lo stesso Egitto, sullo sfondo di una situazione già molto complicata a causa della guerra in Siria. Questi sviluppi finirebbero solo per favorire l'Iran, e ciò non rientra negli interessi del nuovo presidente Morsi». **Come giudica il comportamento del leader egiziano?** «Finora ha scelto una linea abbastanza responsabile, cercando di mediare e collaborare con gli Stati Uniti per evitare l'escalation del conflitto. Morsi deve marcare la sua differenza rispetto a Mubarak, per ovvie ragioni di tenuta interna, però non ha sfruttato questa occasione per mettere sul tavolo la revisione del trattato di pace con Israele». **Che cosa pensa della linea scelta dallo Stato ebraico?** «Anche Israele ora deve mostrare equilibrio. La responsabilità di chi lancia i missili contro le sue città è chiara, ma una operazione di terra finirebbe comunque per isolare lo Stato ebraico, diminuire la sua credibilità, e disperdere il vantaggio politico di solidarietà internazionale che ha accumulato negli ultimi tempi come vittima di questi attacchi. Un'invasione porterebbe inevitabilmente con sé violenze che annullerebbero il credito acquisito finora presso l'opinione pubblica mondiale». **Qual è la strategia del presidente Obama?** «Evitare una guerra totale che farebbe saltare anche Egitto e Giordania, mentre restano aperta la crisi in Siria e la questione nucleare con l'Iran. Sarebbe la tempesta perfetta, l'esplosione di tutto il Medio Oriente, voluta forse proprio da chi è sotto pressione a Damasco e Teheran, e cerca di distogliere l'attenzione mondiale». **Se riuscirà a contenere la crisi, Obama potrà approfittarne per rilanciare le trattative di pace tra lo Stato ebraico e i palestinesi, oppure ogni velleità di dialogo è sospesa?** «Tra la questione di Gaza, la guerra in Siria, l'Iran, il rischio di anarchia nel mondo arabo e le elezioni israeliane in programma nel 2013, il negoziato resterà fermo per almeno altri due anni».

Un centro e troppe anime - Luca Ricolfi

Sì, pare proprio che il centro stia tornando ad essere di moda, come lo era stato per quasi mezzo secolo, ai tempi in cui governava la Dc. Allora votare centro significava soprattutto una cosa: tenere i fascisti e i comunisti lontani dalle stanze del potere. Ma bastarono 5 anni per disfarne quasi 50. Fra il 1989 e il 1994 tutto cambiò, nel mondo e in Italia. Nel 1989 cadde il muro di Berlino, e la paura del comunismo si sciolse come neve al sole. Il resto, in Italia, lo fecero Mario Segni con i referendum sulla legge elettorale e Di Pietro con l'inchiesta Mani pulite. In un pugno di anni, fra il 1991 e il 1994, democristiani e socialisti furono affondati per sempre. Al loro posto si fecero avanti i reietti di ieri, fascisti e comunisti, che per rendersi accettabili provvidero lestamente a riverniciare le loro insegne, cambiando nome, modernizzando programmi, stabilendo alleanze con il nuovo o presunto nuovo che stava avanzando, dalla Lega alla Rete, da Forza Italia al Patto Segni. È così che è nato il bipolarismo all'italiana, e il centro è stato emarginato dalla scena politica. Oggi che quel bipolarismo appare fallito, si ritorna a parlare di centro. Della necessità di ricostituire qualcosa che non sia né di destra né di sinistra. Lo fanno un po' tutti. I centristi di sempre, alla Casini. I centristi dell'ultima ora, tipo Fini e Rutelli. I sostenitori di un Monti-bis, che ultimamente spuntano come funghi. I riformisti duri e puri, delusi dal riformismo zoppo di destra e sinistra. Ma che cosa è il centro oggi? E' questa, a mio parere, la domanda che non ha ancora ricevuto una risposta completa e chiara. Non dico che non abbia ricevuto nessuna risposta, perché alcuni valori dei centristi sono nitidamente riconoscibili: competenza, serietà, rispetto per le istituzioni, coesione sociale, volontà di ricostruire. Non è poco, ma solo perché ne abbiamo davvero tanto bisogno dopo esserne stati così tanto privati negli ultimi vent'anni, da tutti i governi della seconda Repubblica. Ma un minimo comun denominatore non fa ancora un programma politico. E anzi, il fatto che sia questo il nucleo, il nocciolo condiviso che unisce i centristi, è un segno di debolezza politica, una conferma – e non un superamento – dello stato di eccezione dell'Italia: solo in un paese in cui manca una vera offerta politica si può pensare che quel minimo comune denominatore di nobili principi sia già un programma, o che basti parlare di «agenda Monti» e di Monti-bis per persuadere gli elettori di possederne uno. Perché quello del centro riuscisse a diventare un vero programma politico occorrerebbe che i suoi leader completassero la risposta. Va bene il minimo comune denominatore, ma il cuore di un programma politico sono le scelte difficili, le scelte tragiche, come già trent'anni fa ebbero a chiamarle Guido Calabresi e Philip Bobbitt in un celebre libro – *Tragic choices* – dedicato a «i conflitti che la società deve affrontare nella allocazione di risorse tragicamente scarse». In un'era di risorse decrescenti il punto non è chi vogliamo sostenere, ma è a spese di chi vogliamo farlo. Qui quasi tutti i protagonisti della competizione al centro sono reticenti, evasivi, o dimentichi della propria storia. Il centro che già c'è, quello dell'Udc di Casini, è stato – almeno in passato – una colonna portante del «partito della spesa pubblica», ha le sue radici elettorali soprattutto in Sicilia e nel resto del Mezzogiorno, possiede una lunga storia di clientele e guai giudiziari. Con il suo leader Pier Ferdinando Casini ha difeso fino all'ultimo un politico come Totò Cuffaro, ora in carcere con una condanna definitiva per favoreggiamento aggravato a Cosa Nostra. Prima di ascoltare ogni sorta di lodevoli intenzioni per il futuro, ci piacerebbe ascoltare dall'Udc due parole chiare sul proprio passato, e magari sentir pronunciare – oltre al consueto omaggio a Monti – quelle scuse agli elettori che Casini aveva preannunciato in caso di condanna di Cuffaro (Anzitutto, 31 marzo 2008). Il centro che ancora non c'è, quello che sta prendendo forma in questi mesi sotto le insegne più varie (cattolici di Todi, Italia Futura, Fermare il declino) è una creatura strana. Per alcuni dei suoi protagonisti la stella polare è il sostegno alle famiglie, per altri sono gli sgravi ai produttori. Due obiettivi che è facile conciliare in un bel discorso, ma che si mettono immediatamente a stridere appena si tratta di decidere la destinazione di qualche miliardo di euro. Ridurre l'Irpef o ridurre l'Irap? Alleggerire le tasse alle famiglie in cui la madre non lavora (il cosiddetto quoziente familiare), o aiutare quella medesima madre a trovar lavoro, riducendo il cuneo fiscale sul lavoro femminile? Usare i soldi di tutti i contribuenti per salvare le amministrazioni in default (ormai diffuse anche al centro-nord), o costringerle a salvarsi da sé, vendendo patrimonio pubblico e tassando i propri cittadini? Sono solo esempi, ma si potrebbero moltiplicare. Su tutte queste cose il centro tace. E quando prova a rispondere non risponde alla domanda giusta, perché è affetto da «ma-anchismo», il tic per cui prendevamo in giro Veltroni qualche anno fa, ogni volta che proclamava di volere una cosa «ma anche» un'altra, diversa e spesso contraria. Il problema è che, arrivati al punto in cui siamo, le risorse sono così scarse, e lo resteranno così a lungo, che non è più assolutamente possibile sottrarsi alle domande fondamentali. Non possono sottrarsi il Pd di Bersani e il Pdl di Alfano, ma ancor meno possono farlo i leader del centro. E questo per una ragione

molto semplice: quello che destra e sinistra potrebbero fare è prevedibile sulla base del passato, e spesso è stato la medesima cosa, ovvero più deficit e più spesa pubblica politicamente redditizia. Mentre quel che potrebbero fare le forze politiche di centro non solo è meno facilmente prevedibile, ma è diversissimo a seconda di chi stiamo parlando. Se per centro intendiamo quelle formazioni che rifiutano sia il (presunto) populismo anti-politico di Grillo, sia le politiche della destra e della sinistra, non possiamo non notare che – dentro quello che oggi è il calderone del centro – convivono visioni opposte, molto più polarizzate di quanto lo siano quelle della destra e della sinistra. A un estremo il moderatismo cattolico, tradizionalmente attratto dalle politiche di sostegno del reddito delle famiglie, all'altro estremo il radicalismo riformista e liberale, che ritiene di poter far dimagrire lo Stato di molti chili (punti di Pil) e in pochi anni. Provate, per credere, a organizzare un dibattito pubblico serio, con domande scomode, fra Pier Ferdinando Casini e un qualsiasi rappresentante dell'Istituto Bruno Leoni, la cittadella dei liberali oscillante fra Italia Futura (Montezemolo) e Fermare il declino (Oscar Giannino). E vedrete che è più facile mettere d'accordo un Pier Luigi Bersani e un Angelino Alfano che un vero cattolico e un vero liberale.

La voglia di cambiare - Bill Emmott

Venerdì, mentre ero seduto nella Sala d'Arme dello splendido Palazzo Vecchio di Firenze, sentendo che così tanti giovani, da Renzi ai «Pionieri», vengono apprezzati e «cacciati» dai miei amici della Rete per l'Eccellenza Nazionale, continuava a venirmi in mente la famosa canzone dal film «South Pacific». Devi avere un sogno, se non hai un sogno come potrà avverarsi? Ma continuavo anche a pensare questo: il problema dell'Italia è che vive in una specie di sogno, e che deve svegliarsi. Ci sono, in realtà, due generi di sogno. Per anni, per decenni anche, l'Italia ne ha avuto troppo pochi del primo tipo e troppi del secondo. Il primo è il tipo di sogno che ha a che fare con qualcosa che si vuole che accada. E' il sogno nella mente di ogni imprenditore di successo, ma anche di ogni innovatore e creatore del cambiamento, nelle comunità locali come nelle scuole, nelle organizzazioni benefiche o nei grandi affari della politica nazionale e internazionale. Questi sognatori non badano a cosa è stato fatto o a ciò che è permesso fare. Guardano a cosa potrebbero fare con le loro mani e i loro cervelli, per creare una realtà completamente nuova. I «Pionieri» che stanno cercando quelli che si definiscono Arenauti sono persone così: gente che sta inventando nuovi modi di fare le cose e nuove cose da fare o creare, inseguendo il proprio sogno, un sogno di cambiamento. Ma gli stessi Arenauti, questo gruppo di oltre 100 professionisti, soprattutto giovani, provenienti da molti settori, condividono questa miscela di sogni e di azione. Il motivo per cui li sostengo e sono ispirato da loro fin da quando li ho incontrati per la prima volta, nel 2009 è esattamente quel misto di sogni e di azione. Ci sono un sacco di persone, in Italia come nel mio paese, che presentano i loro sogni di cambiamento con manifesti e dichiarazioni e discorsi. Non ce ne sono così tanti che lavorano per cercare di mettere in pratica i loro sogni. Mentre io, uno scrittore inglese di mezza età, stavo seduto a guardare il sindaco Matteo Renzi tenere il suo discorso di benvenuto con la sua classica tenuta, blue jeans, camicia bianca aperta al collo e giacca blu scuro, naturalmente ho dovuto interrogarmi anche su di lui. È un altro giovane sognatore. Ma è un uomo che vuole mettere i suoi sogni alla prova dei fatti? Troppi politici sognano solo di arrivare al potere per il gusto dello stesso piuttosto che per raggiungere un vero e proprio obiettivo condiviso. Il sindaco Renzi, come tutti rilevano, parla molto di più di principi astratti e vaghe aspirazioni che di fatti concreti, sostanziali. Se il suo fosse il lancio di una nuova impresa, non riuscirebbe a raccogliere capitali perché gli investitori non finanzierebbero un sogno senza un vero piano d'investimento. Ma non si tratta di affari. Il suo scopo è ottenere dei voti e ha imparato tanto dalla Gran Bretagna di Tony Blair come da Silvio Berlusconi che il voto può essere conquistato più facilmente con un linguaggio positivo e ispirato piuttosto che attraverso i programmi politici. Ricordo bene uno dei miei peggiori giudizi come direttore dell'Economist: fu quando, prima delle elezioni del 1997 in Gran Bretagna, scrissi che Blair non meritava sostegno perché non era riuscito a dire al popolo britannico che cosa avrebbe effettivamente fatto quando fosse diventato primo ministro. Era sbagliato perché non teneva conto del fatto che gli avversari di Blair avevano perso tutta la loro credibilità e negava l'ipotesi che semplicemente il potere dato dall'essere una novità e dall'impersonare il cambiamento avesse in sé il potenziale per rendere fattibili azioni concrete. Nessuno di noi può sapere se questo sarebbe vero anche qualora il «pioniere» emergente di Firenze vicesse le primarie del PD e poi le elezioni della prossima primavera. Ma sarebbe un errore fare come ho fatto io nel 1997 e respingere la possibilità solo perché si tiene nel vago ed è inesperto. L'establishment politico è concreto e scafato ma ha perso ogni credibilità, proprio come i conservatori britannici negli Anni '90. La questione fondamentale è se l'elettorato italiano sia giunto a credere che il cambiamento sia necessario, e non un cambiamento superficiale ma fondamentale. Fino ad ora, di sicuro, ha prevalso il secondo tipo di sogno: l'illusione, così diffusa tra gli italiani, che le cose possano continuare come sono perché è tutto veramente OK, qualsiasi cosa ne dicano quei noiosi degli economisti e dei sondaggisti. Questo tipo di sogno non ha a che fare con la creazione di una nuova realtà ma con il desiderio di negarla e di evitare la necessità di fare qualcosa di serio, e certamente difficile, per cambiarla. Ecco perché abbiamo chiamato il mio prossimo film documentario sull'Italia «La ragazza in coma», o la fidanzata in coma. Questa sospensione delle funzioni vitali è in parte il risultato delle azioni negative, egoistiche di ciò che nei miei libri ho definito «la cattiva Italia». Ma è anche un risultato del desiderio di sognare per evitare la realtà e l'azione. Quanto più vedo quel desiderio e ne sento parlare tanto più divento preoccupato e pessimista. Poi, però, mi torna la speranza quando incontro e dò più ascolto all'altro tipo di sognatori. Gruppi come RENA, che traducono i sogni in azioni, e «pionieri» come quelli che loro ricercano, ansiosi di eliminare tutti gli ostacoli al cambiamento e di creare nuove realtà, necessarie per produrre il risveglio che all'estero tutti gli ammiratori dell'Italia auspicano. La rottamazione è essenziale. Ma lo sono anche le azioni reali, per trasformare i sogni in una nuova, più costruttiva realtà.
(traduzione di Carla Reschia)

La revolución avanza, ma a piccoli passi - Mimmo Cándito

Andate a Miami, se davvero volete sentire la febbre di Cuba. Ma non andate a Calle Ocho, che è sempre più per turisti; no, no, andate nei quartieri d'affari di Downtown, tra i grattacieli di vetro che specchiano l'avenida Brickell, oppure a Miami Beach, lungo Ocean Drive e la Washington; e lì davvero si sentirà il peso e il ruolo che ormai hanno i cubani della terza generazione, la finanza che controllano, le poltrone di sindaco e di presidente della contea che posseggono quasi per diritto, i soldi facili che smerciano tra boutiques rutilanti e alberghi di fascinosa sapienza decò. Sono loro, questi cubani che sono cubani nella faccia e nel nome ma sempre più yankee nel passaporto e nel potere, sono loro con i loro soldi investiti dall'altra parte di Key West a dire quanto vera – e però anche quanto lenta – sia la nuova *revolución* che Raúl sta pilotando per le strade di Cuba. Loro, con tutto questo potere e tutta la voglia di rivincita, si stanno preparando a riappropriarsi della «loro» isola perché sanno bene che il vento sta girando, ne seguono le cronache, mandano laggiù milioni di dollari con spericolate triangolazioni finanziarie, fanno ogni giorno migliaia di telefonate all'Avana per sapere, contrattare, allacciare nuovi rapporti; ci puntano, però sanno anche che il tempo è lento. È un tempo che non torna indietro, questo è sicuro; ma a chiamarlo «*revolución*» bisogna usare la «r» minuscola. Prendiamo la blogger Yoani Sánchez, che ha già la valigia pronta, da quando – il 16 ottobre – il nuovo Líder (semi) Máximo ha tolto il divieto a espatriare. Ma Yoani deve aspettare ancora due mesi, e poi forse partirà. Forse. Perché la nuova *revolución* fa proclami e lancia solenni segnali, però poi – nella concretezza della vita quotidiana – i proclami e i segnali si sgonfiano tra le pastoie della burocrazia, le lentezze esasperanti di un sistema anchilosato, anche la paura che il cambiamento introdotto si trasformi in una valanga incontrollabile. E allora, bisogna aspettare. All'ultimo congresso del Pcc erano state annunciate 313 riforme, davvero una *Revolución*; e non erano nemmeno le prime: qualcuna ha funzionato, qualcuna rantola, ma comunque la Cuba di Raúl sta certamente cambiando faccia. Libera (nei fatti semilibera) compravendita di case, libertà (sotto condizione) di acquisto di un'automobile, comunque più d'un milione d'ettari di terre date in usufrutto a 146 mila contadini, licenze di negozi e artigianato concesse a 340 mila lavoratori autonomi, licenza di tenere un ristorante o fare l'affittacamere, rimesse più facili di denaro dall'estero, nuovi permessi di rientro di parenti dagli Usa, facilitazioni più ampie per gli stranieri. Tutto si scuote, vacillano vecchie abitudini, ma nascono anche delusioni e malumori nuovi. Ma, dopo un regime che ha governato e controllato tutto per più di 50 anni, la ruggine d'un potere e d'un costume che premiavano esclusivamente il silenzio e il conformismo fatica a scrostarsi, e tutto si fa faticoso, lento, sempre incerto. Dicono che a Cuba la Russia e il suo comunismo non contano più, che questo è il modello cinese, l'interscambio commerciale con la Cina è passato dai 400 milioni di dollari del 2000 ai due miliardi di dollari dell'anno scorso. Si cambia con prudenza, dice il modello cinese; poi, in realtà, a Pechino, le cose vanno assai meno lente che a Cuba, dove il progetto inevitabilmente è artritico. Comunque, all'Avana ha aperto una sede l'Istituto Confucio: è boom di iscrizioni, sono già un migliaio i cubani che vogliono imparare il mandarino.

l'Unità – 19.11.12

Adesso c'è il concorso per diventare precario – Bruno Ugolini

È nata una nuovissima Agenzia per il collocamento di giovani in attesa di lavoro. Non era prevista dalla discussa riforma Fornero. L'iniziativa ha il suo cuore in un supermercato, tra i banchi delle vendite al dettaglio. Un supermercato dal nome avvincente: «Oneprice». Non ci sarà bisogno di corsi di formazione, di curriculum particolari che comprendano i vari saperi acquisiti. Nessuna valutazione del «merito», quella famosa parolina con la quale tanti commentatori si sciacquano la bocca. Tutto è affidato al caso, alla dea bendata, al colpo di fortuna. Come nel gioco della lotteria, come nelle corse dei cavalli. A correre, in questo caso, non sono cavalli bensì giovani assetati di lavoro, gli schizzinosi che sognano di potersi costruire un futuro. Con la consapevolezza che anche in questa singolare «riffa» non vinceranno un pur noioso posto fisso. No, il premio consiste in un posto destinato a terminare dopo qualche tempo, quattro brevi mesi. Il «soggetto promotore» di questa scesa in campo nel mondo del lavoro è, dunque, Oneprice Italia Srl. Il «concorso» durerà dal primo novembre al 30 dicembre 2012. Potranno partecipare, nei supermercati interessati (Roma e Monterotondo), coloro che abbiano compiuto i 18 anni e che abbiano effettuato una spesa minima di euro 30,00 «con scontrino unico». Dovranno compilare una cartolina e infilarla in un'«apposita urna sigillata e vidimata da un notaio». I dodici vincitori, estratti a sorte, godranno, come premio, di dodici posti di lavoro in qualità di addetti «alle operazioni ausiliarie alla vendita». Durata del loro contratto? Quattro mesi a part time, 24 ore settimanali. Un premio da precari, insomma. L'iniziativa ha suscitato commenti di ogni tipo. Molti l'hanno vista come un modo per incrementare le vendite, per attirare folle di giovani disposti a spendere 30 euro onde acquisire la cartolina fortunata. Certo, ha commentato la Filcams-Cgil che si occupa dei lavoratori del commercio, «è un'iniziativa che può allettare molti ma è soltanto un'illusione momentanea, un'esca che può abbagliare le tante persone in difficoltà: dà un messaggio fuorviante». Il sindacato si rivolge direttamente al ministro del Lavoro Elsa Fornero: «Dovremmo chiedere al Ministro del lavoro se questa rientra in una delle nuove forme d'inserimento nel mondo del lavoro». Chissà se il ministro risponderà. A meno che non decida di prendere la palla al balzo, per estendere ovunque questa nuova forma di collocamento della mano d'opera. Altro che diatribe col sindacato, altro che «caporali» intenti a trasportare all'alba gruppi di operai clandestini, altro che private agenzie del lavoro. Tutto potrebbe essere affidato a diverse simpatiche lotterie. Un modo per evitare, a esempio, casi drammatici come quelli di Pomigliano. Non si starà a cercare il pelo nell'uovo per denunciare la discriminazione nei confronti dei tesserati Fiom. Sarà il caso, la dea bendata, a favorire o meno il sindacato di Landini. Non c'è però tanto da sorridere. L'iniziativa del supermercato ci mostra come la vie selvagge del lavoro stiano percorrendo il nostro sistema produttivo. La legge del futuro sarà dunque quella dell'affidare la ricerca del lavoro tutta al caso? Rivolgo la domanda a una giovane conoscente precaria che mi consegna una risposta bruciante: «Oggi non è già tutto così per noi?».

Vendola: «Primarie, la sorpresa sarò io. D'Alema agli Esteri» - Vladimiro Frulletti

Anziani e sud, i due punti deboli di Renzi. Lo aveva spiegato bene lui stesso l'altro giorno nell'incontro, che doveva rimanere riservato, con i rappresentanti dei suoi comitati (oltre 2mila). Sugli under 60 il distacco da Bersani è netto, oltre 20 punti. E lo stesso avviene in alcune aree del meridione. In Puglia ad esempio, anche per l'ovvio effetto Vendola, i consensi sono bassi. E così mercoledì il sindaco sarà a Bari nei padiglioni che ospitano la Fiera del Levante. Intanto è tornato alle origini. Prima, sabato sera, a Pontassieve dove vive per un comizio nella stessa piazza e davanti la chiesa in cui ha sposato la moglie Agnese. E ieri mattina nel paese natale di Rignano sull'Arno. E qui ha ricordato la «dura» vita del babbo Dc in un comune rosso («quando litigava col sindaco Pci non s'andava a fare la spesa alla Coop per una settimana»), ma soprattutto il nonno (morto 11 anni fa) che gli diceva di far pure quello che vuole, ma di mantenere sempre la parola data. Un modo per tentare di far capire che la sua rottamazione non significa voler fare a meno degli anziani e della loro esperienza. «Il vecchio è saggezza, è esperienza - dice dal palco con palloncini rossi e blu tutto intorno -. La rottamazione non significa fare a meno del passato, significa mandare a casa questi politici che da vent'anni sono sempre lì. Hai fatto più di 15 anni in Parlamento? Bene, grazie, ma ora basta». Tema evidentemente sentito su cui ritorna all'ora di pranzo in un affollato incontro a Castelfiorentino nell'empolese valdelsa quando ribadisce che lui non punta a cancellare tutto ciò che sa di passato, ma solo la vecchia politica. E così parla dei suoi valori, quelli che gli ha insegnato il nonno e una famiglia normale di un piccolo paese di campagna: «Rottamazione -dice- vuol dire valorizzare la bellezza dei nostri valori, che nascono nella solidarietà, nella famiglia, nella vicinanza con gli altri». Per il resto il copione è quello già indicato con chiarezza nella conclusione alla Leopolda per gli ultimi, decisivi, giorni di campagna elettorale: marcare con nettezza la differenza con gli avversari. Con i «politici». Con Bersani. Così paragona il centrosinistra con una concessionaria dove da una parte c'è il modello nuovo e dall'altra «l'usato sicuro». E si augura che anche i politici possano scoprire il valore del lavoro: «Sarebbe bello iniziassero a lavorare, una volta che hanno lasciato la poltrona e mettessero la sveglia la mattina presto per alzarsi e andare a lavorare: male non fa». Del resto questo è il tema con cui Renzi punta a colmare il distacco da Bersani o da quasi tutti gli osservatori (oggi gli arriverà sul tavolo il consueto sondaggio del lunedì del fidatissimo Masia per misurare l'effetto Leopolda) danno attorno ai dieci punti. Distanza che si ridurrebbe in caso di alta partecipazione (da qui il suo slogan «un quarto d'ora di fila per cambiare l'Italia»). Al momento però fa notare come le primarie facciano bene al Pd risalito sopra al 30%. Concetto ribadito anche da Laura Puppato che di ritorno da un tour in Marche, Abruzzo e Puglia annota come «la politica che esce dalle chiuse stanze del potere fa riavvicinare la gente». Che però queste primarie siano essenzialmente una sfida fra Bersani e Renzi non va giù a Vendola che dall'Annunziata su Rai3 la definisce una «bolla mediatica» destinata a sgonfiarsi quando invece delle impressioni dei media si conteranno i voti veri. «Domenica ci sarà una grossa sorpresa nelle urne». E ovviamente quella sorpresa sarà lui. «Mi do vincente», dice il governatore della Puglia che immagina anche un suo prossimo governo con Bersani e D'Alema ministri. Il segretario Pd all'economia e il presidente del Copasir alla Farnesina. «Ho combattuto D'Alema non per l'anagrafe - spiega -, ma per le sue posizioni politiche. Però riconosco che è stato un magnifico ministro degli esteri». Ma sull'ipotesi di un governo Vendola non pare disposto a scommettere il capogruppo del Pd alla Camera, Dario Franceschini, che, impegnato in un giro della Toscana (da Certaldo a Castelfiorentino, Lucca, Viareggio e Livorno), spiega che il premier sarà Bersani che «ha l'autorevolezza per guidare il Paese e rappresentarlo in Europa». Perché per Franceschini «solo l'equilibrio e la competenza di Bersani» sono in grado di guidare un'alleanza che vada da Vendola fino ai moderati. «Quelli – precisa – che in questi anni si sono contrapposti a Berlusconi». Un fronte in cui Franceschini, oltre Casini, vede anche il nuovo movimento di Montezemolo di cui sottolinea la «rottura» con i vent'anni berlusconiani.